

Il Rettore Vellani e il Foro Boario. Alla fine del 1985 fui eletto preside della Facoltà di Economia. Non avevo in mente una carriera politica nell'ateneo. E neppure rappresentavo un progetto di sviluppo della facoltà che avesse il sostegno di una componente importante del corpo docente. Semplicemente, il collega Fanfani era costretto per ragioni familiari a lasciare, tutti avevano pronta una buona scusa, così toccò a me.

Avevo intenzione di concentrarmi sulla ordinaria amministrazione. Il problema più grave, secondo la mia opinione di allora, era la scarsa presenza dei colleghi in facoltà e in ateneo. Gli economisti erano quasi tutti pendolari, gli aziendalisti e i giuristi avevano in gran parte impegni professionali. Di conseguenza la facoltà era poco e male rappresentata, sia nel Consiglio di Amministrazione, sia nelle occasioni più o meno formali in cui si partecipa alla gestione dell'ateneo, si ripartiscono risorse, si stringono relazioni stabili. Spesso in amministrazione mi trovavo di fronte ad atteggiamenti apertamente ostili: "Ecco i soliti pasticci degli economisti ...". Il riferimento erano i complicatissimi incroci di insegnamenti, supplenze, incarichi, che la facoltà produceva in continuazione. Niente di illegale, soltanto disordine, cattiva reputazione, scarso credito.

Mi misi d'impegno a tentare di convincere, o costringere, i colleghi a venire di più in facoltà. Fu istituito un sistema di punti per i vari impegni, sedute di laurea, partecipazione a commissioni, attività di ateneo. Con mia sorpresa, chi apprezzò tutto questo furono soprattutto i "professionisti", aziendalisti e giuristi. Riuscii a ridurre il Consiglio di Facoltà ad una seduta che spesso non superava un'ora. Avevo abolito le comunicazioni del tipo "L'ateneo modenese ha stipulato un accordo di collaborazione con l'Università di Tunisi ...", quella parte puramente rituale del Consiglio, durante la quale i professori arrivano con vario ritardo, prendono comodamente posto, scambiano pettegolezzi, barzellette. Dopo avermi sostituito, Ugo Rescigno ripristinò le comunicazioni, fu la prima cosa che fece. E anche l'unica se non ricordo male. Arrivavo puntuale e cominciavo puntualmente. Gli argomenti importanti dovevano essere bene istruiti, altrimenti andavano al Consiglio successivo: impedivo al perdigiorno universitario di alzarsi e sollevare un caso, tanto per far passare il pomeriggio. Dopo il Consiglio andavo dalla Carla Bonvicini: "Verbalisamia?", con un'altra mezz'ora era fatta.

Arrivavo la mattina molto presto per sbrigare il lavoro della pre-

sidenza e poi lavorare sulla ricerca che stavo facendo. Così presto che Barbolini una volta mi disse: “Professore, lei anche se è un marocchino è uno che lavora”. Grazie. Di cuore.

C'erano naturalmente anche delle grane. Renato Ferrari era in contrasto con una lettrice di inglese. Lei prestava servizio presso la Facoltà di Medicina, e rifiutava di sottostare all'autorità che a Renato competeva in quanto unico docente di inglese dell'ateneo. “Quella troia”, diceva Renato, col suo accento di scozzese figlio di emigrati italiani, quindi “troia” dovete leggerlo come un inglese pronuncia “true”. Così dovevo scrivere a Muscatello, preside di Medicina. Muscatello rispondeva che loro facevano quello che volevano. E io, sí certo, però il lettore di inglese sta sotto il professor Ferrari. E lui rispondeva a me non mi risulta. E io a Renato perché non lasciamo perdere. E Renato “Quella troia”.

Poi c'era il femminismo. Anna Simonazzi venne a protestare perché Ansaloni, addetto alla fotocopiatrice, teneva affisso un calendario con donne nude (solo fino alla cintola comunque). Risposi che approvavo il calendario e lo guardavo volentieri. La Simonazzi, probabilmente in combutta con altre colleghe, affisse nella presidenza, proprio dietro la mia sedia, la foto di un uomo nudo, anche sotto la cintola. Non ho mai capito in cosa consistesse il contrappasso. Comunque, a causa della mia distrazione, la foto rimase per un bel po' e certamente sorprese più di un visitatore e di una visitatrice.

Nient'altro di particolarmente notevole, se si esclude un esibizionista che fece non so cosa dalle finestre dei bagni della facoltà, ben visibili dalla palazzina sul retro (sto ancora parlando del Direzionale naturalmente). Una signora ne fu sconvolta e il marito venne da me a protestare. Disse, tra le altre cose, che si erano appena sposati. Ciò aumentò la mia indignazione, ma le indagini, che avviai prontamente, non ebbero esito, né si seppe mai se il colpevole fosse uno studente, un non docente o addirittura un docente.

Credo di avere lasciato un buon ricordo, soprattutto nel personale non docente, a cui davo l'impressione di “uno che lavora”, e in alcuni colleghi, non tra gli economisti. E questo è sufficiente a farmi ricordare quel periodo con molto piacere.

C'era però un problema molto serio che avevo ereditato, la sede della facoltà. L'idea del Foro Boario era ormai consolidata e il progetto dell'architetto Franca Stagi era pronto da tempo. Mancavano soltanto i soldi.

Sul Foro Boario ero sempre stato freddo. Spargere le facoltà universitarie a caso nelle città storiche produce spesso sedi molto belle ma fa direttamente a pugni con la riforma che ha istituito i Dipartimenti. Per esempio, prima della riforma, la Facoltà di Economia doveva avere, al suo interno, i suoi matematici, i suoi statistici, i suoi giuristi. Nel sistema basato sui dipartimenti, invece, i matematici dovrebbero stare tutti nel Dipartimento di Matematica, o forse in due, uno teorico e uno applicato; i giuristi dovrebbero stare nel Dipartimento di studi giuridici, eccetera. I dipartimenti fanno ricerca e garantiscono gli insegnamenti alle facoltà che ne hanno bisogno. Da noi in Italia, le facoltà hanno fatto fallire la riforma dipartimentale, e così la Facoltà di Economia è esattamente come era prima, completamente autosufficiente, con i suoi matematici, i suoi giuristi, i suoi statistici, i quali afferiscono, spesso a caso, ai dipartimenti della facoltà (notate che “dipartimenti della facoltà” è un’espressione scorretta, incomprensibile a un inglese o a un americano). Per queste ragioni, e per molte altre, nessuno sente il bisogno di stare in un campus, il quale invece è cruciale nel sistema dipartimentale, come è facile capire.

Anche lasciando da parte queste considerazioni, avrei certamente preferito un prefabbricato in Via Campi, vicino al Centro di Calcolo e alle biblioteche scientifiche. D’altra parte, come ho detto, il progetto del Foro Boario era già troppo avanti. Dunque, senza grande entusiasmo, né grande impegno a dire la verità, cominciai a occuparmi del finanziamento. Andammo a trovare il sindaco Del Monte: “Dodes miliaerd”, diceva, ma cosa volete che siano, possibile che in una città come Modena non si trovino dodici miliardi per la Facoltà di Economia. Luciano Guerzoni, l’indipendente di sinistra, portò me e Bosi dal segretario del PCI Cigarini. Non ricordo bene se ci furono altri contatti. Si trattava comunque di incontri del tutto inconcludenti. Avremmo avuto bisogno di qualcuno, tra noi docenti, che fosse a suo agio tra politici, imprenditori, banche; uno che fosse in grado di far capire l’importanza della facoltà per la città, la necessità di dotarla di una sede dignitosa. E forse qualcuno con queste caratteristiche in facoltà c’era, ma preferiva non rischiare. Così fui io, uno tra i meno adatti, a dovermene occupare.

Nel frattempo era stata avviata dalla facoltà e dall’ateneo una procedura per ottenere il finanziamento dal FIO, Fondo Investimenti Occupazione, presso il Ministero del Bilancio. Era stata presentata, come da regolamento, l’analisi costi-benefici della ristrutturazione e

destinazione del Foro Boario alla Facoltà di Economia. I colloqui di cui ho detto sopra, mentre pendeva la decisione del FIO, mostrano però che non c'era grande speranza di successo. E in effetti, non ricordo con precisione quando, ma siamo nella prima metà del 1986, arrivò la decisione negativa del FIO.

Qualche tempo dopo, siamo all'inizio dell'estate, il Rettore Mario Vellani propose di presentare al FIO una nuova domanda. Quella del FIO non entrava in conflitto con iniziative volte a suscitare un finanziamento locale, le quali comunque, è bene insistere, esistevano soltanto nei desideri. Così andammo a Roma, Vellani, il Geometra Benassi ed io, al Ministero. Fummo ricevuti benevolmente dal ministro che ci mandò da un alto funzionario. Anche lui fu benevolo e generoso di consigli: “Ma non è così che si fanno i progetti [si riferiva a quello nostro che era stato appena bocciato]”, ci disse, “ci sono studi specializzati che potrebbero aiutarvi”. E noi “Sia gentile, ce ne suggerisca uno”. Fu così che tornammo da Roma con un indirizzo. Si prese contatto con lo studio e in autunno il nuovo progetto fu presentato al FIO.

Quel viaggio a Roma costituì uno dei motivi principali della mia rovina politica. Ma andiamo con ordine. Vi furono durante la mia presidenza tre motivi importanti di contrasto, sempre con il Dipartimento di Economia Politica. Il primo motivo si riassume bene nella formula che fu usata a quel tempo: “Tu non difendi la facoltà con sufficiente energia”. Qui ci vuole qualche parola di spiegazione per chi non sia un universitario. Cominciamo con una riunione del Dipartimento di Economia Politica, per esempio. Si discute di richieste di posti, di fondi, di stanze, eccetera. Gli economisti della finanza pubblica, che sono, per così dire, una sezione del dipartimento, intervengono e sostengono che senza un potenziamento del loro gruppo non possono andare avanti, e citano studenti, esami, tesi, ricerche. Fa seguito l'intervento di uno storico economico che dice le stesse cose, e sostiene che senza un potenziamento tanto varrebbe sospendere il suo insegnamento. Le stesse espressioni di trattenuto dolore, lo stesso stile levantino, si ripetono nel comitato della facoltà che coordina le richieste dei vari dipartimenti, da avanzare in ateneo, e poi in Consiglio di Amministrazione, in Senato Accademico, su fino alla Conferenza Nazionale dei Rettori. I fisici a Modena si distinguevano per aggressività, tanto che era stata messa in circolazione una barzelletta che andava grosso modo così: “Un fisico esce di casa e incontra un amico, lo vede turbato e gli chiede cosa è successo; l'amico dice ma come non lo sai, il serial killer ha colpito

di nuovo questa notte in centro, un'altra donna stuprata e uccisa; il fisico ci pensa un po' e poi dice: in effetti è orribile, comunque per fortuna mia sorella e mia moglie sono fuori in vacanza; inoltre, senza finanziamenti la fisica muore”.

Paolo Bosi elaborava i suoi indicatori: tanti studenti, tanti esami, tante tesi, questi sono i coefficienti di ponderazione, questa è la ripartizione delle risorse in ateneo, quindi noi siamo sotto e vogliamo giustizia. Il mio punto di vista era ed è completamente diverso. Non si può discutere di ripartizione di risorse senza riferimento alla diversità delle funzioni svolte dalle diverse facoltà. Gli atenei andrebbero innanzitutto liberati dalla Facoltà di Medicina, che dovrebbe diventare una Scuola di Medicina, con i suoi finanziamenti e il suo statuto, poi dalla Facoltà di Giurisprudenza, School of Law, dalla Economia Aziendale, Business School, e anche da altro. Io non sono disposto ad accapigliarmi con un biologo o con un matematico per far affluire risorse ad una Facoltà di Economia che per la maggior parte non fa ricerca. Questo pensavo e, soprattutto, dicevo, in facoltà e fuori. Quindi, sí, Bosi e altri avevano ragione ad accusarmi di timidezza come *defensor facultatis*. Qualcuno potrebbe addirittura chiedermi, ma perché facevi il preside allora. E io risponderei, per la semplice ragione che nessuno di coloro che mi spiegavano ogni giorno in ogni dettaglio ciò che un buon preside avrebbe dovuto fare e non fare aveva mai avuto, né ebbe mai, fegato sufficiente per farlo.

Veniamo al secondo motivo di contrasto. Dunque, io avevo aderito come preside all'iniziativa di Vellani, la nuova domanda al FIO. Ma questo era inammissibile per la sinistra della facoltà e dell'ateneo. Vellani apparteneva allo schieramento opposto, dunque le sue proposte andavano sempre rifiutate, boicottate. Non parliamo poi di andare a Roma con lui, nella stessa automobile.

Feci un po' di fatica a capire che stavo facendo cose sgradite alla sinistra. La ragione è che io avevo frequentato e frequentavo pochissimo la sinistra modenese, in ateneo e fuori. In particolare, non avevo mai avuto contatti, se non occasionali, con gli Indipendenti di Sinistra, che facevano capo a Luciano Guerzoni e che dominavano la sinistra in ateneo.

Lo capii quando, intorno al fatale viaggio a Roma, cominciarono a uscire articoli sulla stampa locale in cui, da una parte, il rettore, e io con lui implicitamente, veniva duramente criticato per l'idea di insistere sul FIO, perdita di tempo e di energia; e, dall'altra, venivano

avanzate proposte alternative, formulate in tutta fretta e mai discusse in facoltà. Idee puerili, che non ebbero mai alcuno sviluppo. Quando, molto seccato, chiesi a Bosi a che titolo professori della facoltà, tra cui lui, mi attaccassero senza preavviso sulla stampa, tra l'altro con l'effetto di annullare la mia credibilità come preside, lui mi rispose solenne: "Come Indipendenti di Sinistra". Capite, per loro il fatto che io pensassi ed agissi, come preside, senza alcun riferimento ad un gruppo politico locale a me noto quasi esclusivamente per motivi personali, che senza il PCI avrebbe raccattato al massimo i voti dei familiari dei candidati, questo per loro era motivo sufficiente per sentirsi sciolti da ogni obbligo di correttezza come colleghi e come persone. Un preside di sinistra, secondo loro, avrebbe dovuto rifiutare l'iniziativa FIO, senza nessun motivo, semplicemente perché il rettore era di destra. E visto che non lo avevo fatto mi attaccavano sulla Gazzetta di Modena. E io che ci discutevo.

Il terzo motivo riguardava lo sviluppo scientifico del Dipartimento di Economia Politica. Ma questo è un tema di cui parlo altrove. Io avrei voluto rinforzare il lato "quantitativo" del Dipartimento. La maggioranza resisteva in nome della "tradizione classica e sraffiana". Si liberò una cattedra e la mia proposta di chiamare un econometrico fu bocciata. Dunque una espansione della mia area di ricerca era esclusa.

Questo all'inizio del 1987. Ce n'era abbastanza. Mi sembrò che la facoltà e i colleghi non valessero il tempo che perdevo. Dopo qualche mese mi dimisi da preside e cominciai a guardarmi in giro per trasferirmi altrove.

Nel frattempo, all'inizio del nuovo anno, visto che dal FIO non arrivavano notizie, Paolo Bosi sferrò un nuovo attacco, sulla Gazzetta di Modena. Il rettore veniva dipinto come un traffichino provinciale, non all'altezza del compito. Parlava anche di me, la "passata direzione della facoltà" (poveraccio, non gli basterebbero vent'anni a Firenze), in modo più sfumato: un leccapiedi, o forse soltanto un ingenuo.

Fu sfortunato, devo ammetterlo. Solo un paio di settimane più tardi arrivò la decisione del FIO: il finanziamento viene concesso. Feci una fotocopia della parte dell'articolo di Bosi che mi riguardava, scrissi sotto "Scripta volant, facta manent", firmai "La passata direzione della facoltà", e la mandai in giro. Mi sembra che fosse un modo tutto sommato leggero di chiudere per sempre la lite. Eppure non ci fu un solo commento, da parte di Bosi, di altri colleghi della facoltà, fuori della facoltà, conoscenti, amici. Nessuno. Né allora né mai. L'unico

a darmi una pacca su una spalla fu Renato Ferrari. Ci facemmo una risata con Vellani, e basta. Così è la provincia. Sono maestri nel far finta di non saperne niente: tu e Bosi, vi siete litigati, davvero, ma sai che non me lo ricordavo . . .

Nel poco tempo che passai ancora a Modena dopo quei fatti, fui invitato una sera dal sindaco Rinaldi ad un incontro tra lei ed alcuni docenti dell'ateneo. Era pieno di Indipendenti di Sinistra, quasi tutti modenesi e membri, da giovani, del circolo cattolico chiamato "paradisino"⁴, dominava una cupa atmosfera da Opus Dei. Ebbi una breve scaramuccia con Luciano Guerzoni, il quale sosteneva di aver contribuito, da Roma, alla concessione del finanziamento FIO. Di fronte a me!

Qualche anno dopo, ormai me n'ero andato dalla facoltà e da Modena, fui invitato, come ex preside, all'inaugurazione del Foro Boario. Cerimonia solenne. Guerzoni in prima fila. Il nuovo rettore Cipolli parlava ininterrottamente di qualsiasi cosa senza consultare un appunto, neanche Milli Carlucci. Ricordò di sfuggita Vellani. La sera a cena un collega chiese al sindaco Bastico se ci fosse speranza di avere per la facoltà anche l'ala a piano terra rimasta non si sa perché al comune. La Bastico rispose gelida: "Non se ne parla neanche, avete avuto abbastanza". Ma abbastanza rispetto a che, avrei risposto io nei panni del collega. Il comune di Modena grazie a Vellani e alla facoltà (a grande distanza), senza muovere un dito né spendere una lira, si trova uno dei più importanti edifici della città salvato dalla rovina e magnificamente restaurato, e questa si permette di dire che la facoltà ha avuto abbastanza. Andandomene salutai Vellani, seduto a un tavolo secondario e ignorato da tutti. Ridemmo di nuovo insieme: "Com'era, Lippi, non mi ricordo bene, scripta volant . . ."

⁴ Dal nome di non so quale parrocchia modenese. Noi a Roma abbiamo invece lo "infernetto", agglomerato di villette per lo più abusive vicino a Ostia.